

QUANTO SEGUE è la traduzione di un testo in inglese che mi è stato consegnato qualche mese fa in un bar anonimo di un'isola stupida. Il motivo che mi ha indotto a improvvisarmi traduttore è che nessuna rivista in quella lingua ha voluto pubblicarlo. Del resto l'estensore del testo mi aveva detto chiaramente che si rifiutava di firmarlo e, dato che l'autore era perfettamente riconoscibile nonostante i nomi cambiati e una serie di particolari contraffatti, gli editori temevano una sua smentita dopo la pubblicazione. E in effetti era proprio questa l'intenzione di colui che qui è chiamato Graham Sun. Quanto al motivo che l'ha indotto a consegnarlo a me non vale la pena parlarne. Sappiate in ogni caso che chiunque di voi avrebbe potuto trovarsi nella medesima situazione. Ciò che importa è che tutti coloro che, come me, hanno amato i componenti del gruppo qui chiamato Manytales, avranno anche queste pagine per riformare la loro inesaurevole voglia di avere anche una sola, minima, dubbia notizia in più su di loro.

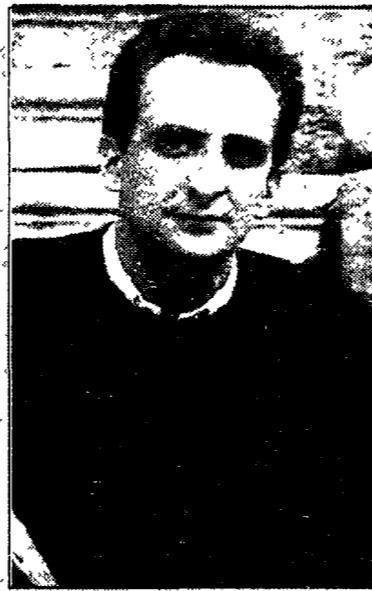
Il telefono squilla spesso. I giornalisti chiamano da tutto il mondo per avere qualche mia dichiarazione, soprattutto quando le date sono quelle di un anniversario. Non ottengono mai niente dal vostro Graham Sun. Neppure quelli che, per scarsa conoscenza di fusi orari o per essere certi di trovarmi, chiamano di notte. A loro regalo l'ascolto di un messaggio nella segreteria.

Julia, la mia bambina, è seduta con me sulla spiaggia e gioca con un secchiello. A intervalli regolari lancia canti di gioia verso il cielo. Sono canzoni senza sfumature e incertezze, come quelle che anch'io vorrei scrivere e non ho mai trovato. Siamo soli. Alle nostre spalle, la casa, i camerieri, le segretarie e le telefonate. Aspettiamo ancora, le chiedo, o hai fame? La domanda non trova risposta anche perché Julia ha meno di un anno. Ma finché canta vuol dire che sta bene, e finché sta bene non ci muoveremo. Si sono scritte migliaia di pagine su quando e come abbiamo cominciato a suonare, su chi ci ha regalato i primi strumenti. I giornalisti, come al solito, hanno intervistato vicini, amici d'infanzia, insegnanti. È stata persino fatta un'asta con oggetti che forse ci erano appartenuti. In ogni caso non li ricordavo, che serva tutto questo non chiedetelo, perché sono certo che non serve assolutamente a niente. Del resto se sono venuta a vivere per la gran parte dell'anno in un'isola troppo piccola per i turisti, ci sarà pure un motivo. Ecco: un soporifero di essere diventato una specie di feticcio, da cui tutti si aspettano un oggetto o un ricordo. Potrebbero andare per le strade della città dove sono nato e chiedere a chiunque passa e ha più o meno la mia età come è stata la sua infanzia: la troverebbero simile a quella di Peter, Jason, Seymour e alla mia. Non eravamo i Manytales da piccoli, nessuno ci avrebbe riconosciuto.

Lo suonavo la batteria, con disperazione e costanza. Era una brutta batteria e io la suonavo peggio di come meritasse. Gli altri tre suonavano tutti la chitarra e si erano divisi i ruoli. Peter il basso, Jason la chitarra ritmica e Seymour quella solista. Eravamo una banda di adolescenti: molto rumore e rock and roll. Vi dico la verità, ero rassegnato a finirlo così, con qualche soldo tirato su alle feste dei liceali e brevi ingaggi in cantine piene di fumo. Credevo.

Che sarebbe andata in un altro modo lo capii una sera mentre stavo smontando la batteria, finito il concerto. La batteria da questo punto di vista è una fregatura: gli altri staccano la chitarra dall'amplificatore se la mettono a tracolla e hanno finito. Così le ragazze, quando ci sono, se le prendono loro. Il batterista rimane lì, a guardare i fortunati, a sganciare i piatti e a imballare il tamburo. Peter e Jason però non approfittavano del loro vantaggio di chitarristi. Direte: erano generosi. In realtà se ne fregavano. Non che non gli piacesse le ragazze, e neppure che alle ragazze non piacesse loro: due Peter anzi era il più bello di noi. Il fatto è che si fermavano a parlare fitto fitto fra loro e sembravano dimenticare il resto. Anche me e Seymour. Jason aveva occhi di gatto: fissi e imperscrutabili. Li incontrai mentre stavo finendo di smontare la batteria. «Graham», mi disse, «sono stufo». «Di che?», dissi io. «Di suonare la roba degli altri», rispose. Allora capii di che parlavano sempre fra loro, dove sparivano interi pomeriggi. «Avevo canzoni?», gli chiesi. «Bravo, Graham, hai indovinato», rispose Peter, «cinque o sei. Mie e di Jason. Ma non ti preoccupare: tutte in quattro quarti; non c'è niente che tu non sappia già fare». Seymour stava da una parte. Era l'unico che avesse trovato una ra-

Iti d'autore



CARTA D'IDENTITÀ

Giorgio van Straten è nato nel 1955 a Firenze dove vive e lavora. A parte gli affetti privati, ci sono quattro cose che contano nella sua vita: la letteratura, la politica, la musica e il calcio. A volte queste quattro cose si amalgamano fra loro. Per esempio in «Generazione» (suo romanzo di esordio, Garzanti, 1987) si parlava di politica e di calcio, e in «Ritmi per il nostro ballo» (Marsilio, 1992) la musica era la vera protagonista del libro. A volte, invece, queste diverse passioni finiscono per danneggiarsi a vicenda. Non tanto il calcio, che di tempo ne prende poco, quanto la musica e la politica (Van Straten è presidente dell'Orchestra della Toscana e consigliere comunale a Firenze per il Pds) prevaricano la letteratura riducendo di molto gli spazi mentali e temporali per scrivere. Eppure Van Straten non potrebbe rinunciare a nessuna di queste cose e i suoi miti nascono proprio dentro queste quattro passioni.

GIORGIO
VAN STRATEN



Il naso di Graham

gazza e se ne stava lì, a parlare con lei, e aveva la sua faccia strana e nervosa che non ha cambiato mai. Forse non aveva sentito. Eppure quando due giorni dopo ci ritrovammo per provare quelle strane canzoni, diverse da tutte quelle che avevo sentito prima, non chiesi niente. La sua chitarra era troppo lenta per seguirli, ma né Jason, né Peter lo ripresero. Si preoccupavano solo delle loro voci, di quei cori in falsetto che mi mettevano a disagio. «Che ne dici Seymour?», gli chiesi quando uscimmo e li lasciammo soli. «Non male», disse lui, con un sorriso incerto. Non male, nel suo linguaggio, voleva dire capolavori.

NELLA MIA VITA ho scritto molto poco. Qualche lettera, e tutte molto brevi. Così mi rendo conto che non riesco a seguire un ordine preciso, a raccontare questa storia come meriterebbe. Al riguardo ho anche un altro dubbio: che le mie difficoltà nascano dal non averla capita bene. Dal non saper ancora oggi quale differenza ci fosse fra me e uno qualsiasi degli altri cento batteristi che suonavano allora nella nostra città, ammesso che una differenza ci fosse. Qualche problema mi deriva anche dalle condizioni in cui scrivo, perché Julia solleva una discreta quantità di sabbia con la sua paletta e parte dei granelli va a cadere sui miei fogli. Ma Julia non se ne accorge: felice, continua a cantare i suoi inni alle nuvole alte e bianche.

Le canzoni di Peter e di Jason cominciavano a piacermi e piacquero anche al proprietario del

locale davanti alla stazione che ci dette un ingaggio. Seymour suonava cattivo, ma le sue mani erano meno lente di prima a seguire le note. Jason e Peter ridevano, bevevano un sacco di birra e passavano ancora quei pomeriggi strani a inventare, lo scrutovo i loro occhi, perché lì dentro, ne ero certo, stava la risposta. La città era piena di gruppi allora, e musica se ne sentiva quanta se ne voleva. La sera, nel nostro locale, rimicono le facce di qualche collega ai tavolini. Mi sembrava di essere importante. Ci pensò Martha a disilludermi. «Allora che ne facciamo?», mi disse. «Di cosa?», «Della nostra vita», continuò, «non penserai mica che si possa continuare così, con te a suonare nelle cantine e senza una lira?». «Ma le nostre canzoni sono belle, avranno successo». «Non ti sarai fumato il cervello dietro alle parole di Peter?». Peter parlava che sembrava una macchina, forse perché fra tutti noi era quello che veniva dalla famiglia più ricca, o per essere precisi, meno povera. Chi ha più soldi ha anche più cultura, e chi ha più cultura conosce molte parole: è la regola. Mi aveva convinto lui a continuare, aveva ragione Martha. E fra le parole di Peter e gli occhi di Martha si aprì una dura battaglia. Voi non sapete che occhi avevano allora le ragazze di L., tutte le ragazze della città. Quelli di Martha non li ho scordati mai, anche se ora so che è stato un bene che mi abbia piantato. Martha non l'ha intervistata nessuno, perché non si è mai vantata di essere stata la mia ragazza. Non ne avrebbe avuto motivo del resto, perché non era riuscita a vedere quello che ci sta-

va davanti. Ma quello non l'avevo visto neanche io, anche se lasciavo che a vincere fossero le parole di Peter, forse rafforzate in lui dalla scarsa voglia di provare di nuovo tutti i pezzi con un altro batterista.

QUANDO INIZIÒ il successo? Non certo dal primo contratto, da quella sala buia nella quale ci fecero registrare quattro pezzi, uno di fila all'altro, senza ripetizioni. Eppure, poco dopo, mi sembrarono giorni, furono settimane, eravamo già ricchi. Ricchi per come noi lo potevamo pensare, senza fatica, senza dover insistere. Per un po' pensai che fosse un sogno, una cosa breve, come quei quattro pezzi registrati in un'ora. Poi mi convinsi che tutto stava negli occhi di Jason, che era lui ad aver incantato il mondo. E davvero Jason e Peter erano come impazziti. Non si fermavano mai, ci tiravano dietro senza sosta, e tutto scorreva veloce come in un riassunto, fatto di camere d'albergo e concerti e interviste e birra. Solo Seymour si fermava, ogni tanto, andava dai due matti e suonava degli accordi: incontrava le parole di Peter e gli sguardi di Jason. Le sue canzoni non andavano bene. Sulle mie non ho mai neppure chiesto un parere: non potevo certo cantargliele sopra il pulsare della batteria. E una dopo l'altra le dimenticavo. Le loro, invece, non le scordavo nessuno. Da dove gli venivano? Cercavo di capire, ma se li guardavo vedevo le stesse facce di sempre, appena più adulte, e li ricordavo correre per strada dietro a un pallone. Se non li avessi mai cono-

sciuti, se avessi letto la loro storia su un giornale chissà che avrei immaginato, li avrei messi lassù, in alto, e non mi sarei meravigliato dei nostri diversi destini. Ma così mi ritrovavo nel mezzo, nelle foto delle riviste, in quel mare di soldi, sapendo di essere sempre lo stesso, ignorando in cosa fossero diversi loro. Stamani ho telefonato a Seymour. «Niente anniversari?», mi ha detto. «Non ti telefono per questo?». «E allora?». Sentito di rado Seymour. Non sopporto la sua acidità che nasce dalla vedovanza e insieme dal rifiuto del passato. Forse pensa ancora alle sue canzoni che non abbiamo inciso. Allo scarso successo di quelle che ha fatto da solo. Ma questa volta era l'unico che poteva darmi una risposta sincera. «Vorrei sapere perché scegliesti proprio me come batterista?», Seymour si è messo a ridere. «Vuoi davvero che te lo dica?». Ha detto Seymour ricominciando dalla mia domanda. «Sì». «Per il naso». Era un'ipotesi che non avevo messo nel conto. Voglio dire che il mio naso si nota, non c'è dubbio, perché è grande e aquilino, ma non credevo che avesse molto a che vedere con la mia vita. «In che senso?». «Avevamo cinque o sei nomi, nessuno che suonasse la batteria così bene da evitare discussioni. Allora Jason disse: ma quale Graham Sun? Quello col naso più grande della città? Io e Peter ci mettemmo a ridere. Lui, disse Jason, prendiamo lui. Avrei voluto un'altra risposta. Meno casuale, insomma. Forse scherzava, ma non ho potuto chiederglielo, perché mi avrebbe risposto certamente di no e mi avrebbe fatto ancora più male. «Stammi bene,

Seymour» gli ho detto. «Che ci pensi a fare?», mi ha detto lui, «lascia perdere i Manytales». Jason non ha mai spiegato niente a nessuno. Peter parla molto bene e sarebbe capace di giustificare qualsiasi cosa. Nessuno dei due, dunque, e per motivi opposti, mi ha mai detto la verità. Ho attraversato con loro anni, concerti, dischi, viaggi, sempre con la convinzione di poter fare qualunque cosa ci venisse in mente. C'erano i soldi e c'era la gente. Ogni domanda, una risposta. Ma quelle di cui vorrei avere la soluzione, non le ho mai fatte.

ADESSO JULIA si è davvero stufata. Niente canti, solo un pianto appena accennato che vuol dire: ho fame. Con Julia in collo entro in casa e sul tavolo trovo un biglietto. Ha telefonato il signor McCollough, c'è scritto. Chiedo alla mia segretaria perché non mi ha chiamato. «Credevo non volesse parlare con nessuno». «Che c'entra nessuno con Peter?». Julia è sparita in braccio a qualche babysitter. Mi chiudo nello studio e prendo il telefono. Poi mi fermo perché non credo di poter sopportare due Manytales nello stesso giorno. Oltre la porta finestra vedo il mare e un sole enorme che scende sull'orizzonte. Conto gli anni da quando ci siamo lasciati e quelli dal giorno che siamo diminuiti.

È come avere vinto i cento metri alle Olimpiadi: qualunque cosa si faccia dopo, sarà sempre meno importante. Non ci si può aspettare una vita all'altezza del-

l'inizio. A intervalli regolari di tempo si partecipa a trasmissioni televisive nelle quali si deve guardare di nuovo quel filmato sempre più nebbioso e raccontare a qualche cretino le sensazioni che si sono provate allora. Dai venticinque anni in poi, insomma, sono stato un sopravvissuto.

È sera. Julia sta dormendo da due ore, e io sono qui sulla spiaggia senza neppure la consolazione dei suoi canti di gioia verso il cielo, quando la segretaria mi chiama perché al telefono c'è Peter, l'ultimo Manytales con cui posso ancora parlare.

Dunque. Mettiamo che tu stia per entrare nel portone di casa. È un momento in cui sei molto distratto, perché i gesii che devi compiere non richiedono alcuna attenzione. Quindi stai pensando ad altro. A qualcosa che hai fatto o che stai per fare. Mi darebbe meno fastidio se fossero ricordi. Ma potrebbero essere stati progetti. Parole, idee, musica. Meglio che quel giorno tu non fossi uscito per niente, che avessi deciso di non tornare, che fossi partito. O anche che l'altro ci avesse ripensato, avesse perso il treno, si fosse scordato gli oggetti necessari, fosse stato distratto da un bambino o da un cane. Oppure che tu non gli avessi dato le spalle. Perché i tuoi occhi, io lo so, i tuoi occhi avrebbero potuto convincere chiunque. Ma forse l'altro li aveva già visti e quella volta tu eri stato troppo distratto. Allora infilò la chiave nella serratura del portone d'ingresso. Mancano pochi giorni al decimo anniversario dello scioglimento. Ci hai pensato Jason? Te ne fregava ancora? Ne dubito, tu avevi qualcosa che continuavi a portarti dietro, non dovevi contentarti di un naso e di un'occasione che non si può ripetere. Poi l'altro si avvicina. Tu non lo vedi. Non lo vedrai mai. Forse non lo senti neppure. Lui si avvicina e ha in mano una pistola. Canna nera. Appena fuori della manica del cappotto. Fa freddo. Stai entrando in casa tua. Il portiere sta per salutarti. È tutto normale. Ma tu non sei una persona normale, e questa è senz'altro una colpa. Infine l'altro spara.

«**M**I MANCA Jason», gli dico. «Perché ci pensi proprio ora, vecchio mio?», risponde Peter.

«E mentre sono qui al telefono e non so più cosa dire, mi accorgo che nonostante la segreteria telefonica e il mare, nonostante Julia e i tanti sbarramenti, queste stupidaggini delle date e degli anniversari mi entrano in testa, e capisco anche che tutto quello che ho scritto è stato solo un'introduzione alla morte di Jason. «Non faccio che pensare a come sarebbe andata se non l'avessero ammazzato così». «Non saremmo mai tornati insieme», dice Peter, «questo almeno dovresti saperlo. O anche tu hai finito per credere alle vecchie idiozie sulle donne che ci hanno fatti separare, sulle questioni di soldi e di manager? Invenzioni utili perché pochi hanno il coraggio di accettare il fatto che le storie, d'amore e di musica, finiscono e basta». So già che anche questa volta non gli farò le domande più difficili, che non gli chiederò come potevo capire che era finita se non sapevo neppure com'era cominciata. «Forse sono come Seymour, un orfano a vita». «Ma tu non avevi mica canzoni che non avessimo inciso? Anzi, ti ricordi?», con qualche piccolo aiuto dei tuoi amici, hai cantato anche tu». Ecco Peter che gioca con le parole, ora con il titolo di una canzone. «È vero?», gli dico, «non ho mai avuto canzoni?». «E allora andiamo a dormire che anch'io non riesco a scrivere il pezzo che vorrei su Jason. E forse è meglio che non lo faccia». «Niente più anniversari?», gli dico. «Promesso».

Non so quanti di voi conoscano le notti di un'isola, quando anche il mare diventa cielo e le stelle crescono fino a riempirlo. Vi assicuro che non sono male e danno a ogni cosa il suo giusto peso, che è poco. Non ho più voglia di scrivere, non ho niente altro da dire, voglio solo restare supino a guardare il cielo. La casa alle mie spalle è buia: posso dimenticarla. Sulla riva del mare comincio a battere il terreno con il palmo delle mani e mi sembra che la volta del cielo risponda, risuoni all'infinito di un ritmo che diventa canzone. Potessi ricordarla fino a domani, sarei finalmente riuscito a comporre quello che sento da anni. Batto ancora le mani sulla sabbia, sui tronchi delle palme, sull'acqua. Sono di nuovo il batterista del mondo, quello che nessuno può scordare. E le vibrazioni si riproducono tutte intorno a me, crescono come uscissero dalle pelli tese di enormi tamburi, risuonano forti di un metallo che è dentro la terra, in giacimenti che nessuno ha ancora scoperto. Suono. Sogno. Finché non mi sveglio e vedo che è l'alba. Allora raccolgo tutti i miei fogli e, già iniziando a dimenticare, torno verso casa.